

«PANDORA»

Collana «Pandora»

J. Fletcher & D. Bain, *La Signora in Giallo*
- *Delitto cum laude*
D. Steel, *Le luci del Sud*
S. Ahrnstedt, *Ritratto di donna in cremisi*
Z. Fishman, *Donne in cerca di equilibrio*
L. Harrison, *Monster High - Il mostro della porta accanto*
D. Cartier, *Un sogno oltre il mare*
S. Casati Modignani, *Un amore di marito*
S. Bower, *I peccati dei Borgia*
P. Gregory, *La regina della Rosa Rossa*
L. Fallon, *The Mark*
B. Taylor Bradford, *L'amore non è un gioco*
C. Higgins Clark, *Un mare di guai*
L. Harrington, *Il giardino di Alice*
C. Palumbo, *Damned*
J. Fletcher & D. Bain, *La Signora in Giallo*
- *Omicidio sul ghiaccio*
D. Steel, *Una ragazza grande*
P. Gregory, *La signora dei fiumi*
N. Bortolotti, *E qualcosa rimane*
A. Pike, *Illusions*
G. Musso, *Il richiamo dell'angelo*
D. Safier, *La mia famiglia e altri orrori*
N. Bilyeau, *L'ultimo volo*
A. Plichota e C. Wolf, *Oksa Pollock e la foresta scomparsa*
T. Bloom, *Niente sesso, è martedì*
R. Drummond, *Sex and the Country*
A.H. Bubenzer, *La favolosa vita di Henry N. Brown orsetto centenario*
H. Dixon, *Enchanted*
S. Casati Modignani, *Léonie*
J.E. Smith, *La probabilità statistica dell'amore a prima vista*
H. McQueen, *Domani scappo o ti sposo*
C. Addison, *L'altra metà del sole*
B. Asher, *Amore al profumo di lavanda*
C. Valente, *La bambina che fece il giro di Fairyland per salvare la Fantasia*
R. O'Melveny, *L'arte segreta dei rimedi del cuore*
S. Prince Halverson, *L'amore più grande del mondo*
K. Klise, *Colazione a Parigi*
A. Winn Scotch, *Una sorpresa sulla Fifth Avenue*
J. Close, *Ragazza in bianco*
J. Spotswood, *Wicked*

M. Higgins Clark, *La lettera scomparsa*
J. Hall, *La villa degli aranci fioriti*
J. Fletcher & D. Bain, *La Signora in Giallo*
- *Un delitto a regola d'arte*
B. Leoni Capello, *Dark Heaven - La carezza dell'angelo*
H. Evans, *Il libro dell'amore perfetto*
P. Gregory, *La futura regina*
M. Gideon, *Cose che mio marito non sa di me*
M. Goldstein, *Singles*
B. Despain, *Lost Grace*
R. Joyce, *L'imprevedibile viaggio di Harold Fry*
K. Sackville, *Quando mio marito lava i piatti...*
S. Aragona, *La moglie dell'ambasciatore*
S. Fox, *Una particolare specie di tentazione*
S. Bower, *La bellezza e il peccato*
R. Hartman, *Seraphina. La ragazza con il cuore di drago*
R. Maizel, *Fragility*
B. Taylor Bradford, *Lettera da una sconosciuta*
D. Steel, *44 Charles Street*
B. Kery, *Quello che mi lega a te*
J. Fletcher & D. Bain, *La Signora in Giallo*
- *I gioielli della regina*
L. Frankel, *Tu, per ora #persempre*
G. Musso, *Sette anni senza di te*
K. Izzo, *Amore, ragione e sentimento*
D. Steel, *Legami di famiglia*
P. Jenoff, *Il colore trasparente della notte*
A. Pike, *Destined*
P. Mesa, *La piccola dea della fertilità*
K. Cass, *The Selection*
C. Valls, *Il mercante di stoffe*
D. Galdino, *Il primo caffè del mattino*
D. Safier, *L'insostenibile leggerezza della mucca innamorata*
A. Plichota e C. Wolf, *Oksa Pollock e il cuore dei Due Mondi*
Eliselle, *Amori a tempo determinato*
M. Goodin, *Felicità è un pizzico di noce moscata*
R. Brook, *L'alba del mondo*
K. Morton, *L'ombra del silenzio*
S. Pastis, *Timmy Frana*
L. Price, *Enders*
L. Nelson Spielman, *La lista dei miei desideri*

LORI NELSON SPIELMAN

LA LISTA
DEI MIEI DESIDERI

Traduzione di Paola e Matteo Maraone

Sperling & Kupfer

The Life List

© 2013 by Lori Nelson Spielman
© 2013 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 978-88-200-5425-0
86-I-13

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice o sono usati in modo fittizio. Qualsiasi rassomiglianza con persone, realmente esistenti o esisente, fati o località è puramente casuale.

*Ai miei genitori,
Frank e Joan Nelson*

«Colui che guarda fuori di sé, sogna.
Colui che guarda dentro di sé, si sveglia.»

CARL JUNG

1

DAL soggiorno sale un brusio di voci indistinte e invadenti. Con le mani che tremano mi chiudo la porta alle spalle. Ora il silenzio è totale. Faccio un respiro profondo. La stanza profuma ancora di lei: Eau d'Hadrien, sapone al latte di capra. Salgo sul suo letto di ferro, che scricchiola. Un rumore rassicurante come il tintinnio delle campane in giardino, o la sua voce suadente che diceva di volermi bene. Quando dormiva qui con mio padre venivo da loro, di notte, con la scusa del mal di pancia o di mostri sotto il letto. Mia madre mi accoglieva ogni volta, tenendomi stretta e accarezzandomi i capelli. «Fidati di me e ricordati sempre che la vita ricomincia ogni giorno», mi sussurrava. E poi, come per magia, la mattina dopo mi svegliavo nella mia cameretta, inondata di raggi color ambra che filtravano dalle tende di pizzo.

Scalcio via le scarpe nere nuove e mi massaggio i piedi, sollevata. Lasciandomi cadere all'indietro, mi sistemo sui cuscini gialli a motivi cachemire. Terrò questo letto, deciso. Non mi importa se lo vuole qualcun altro, è mio. Mi mancherà, invece, quest'elegante casa in pietra scura. «Incrollabile, come la nonna», diceva mia mamma quando la descriveva. Ma per

me nessuna casa o creatura vivente è mai stata tenace quanto la figlia di mia nonna, cioè mia madre, Elizabeth Bohlinger.

All'improvviso, un pensiero mi sorprende. Ricacciando indietro le lacrime, salto giù dal letto. La nascondeva qui, lo so. Ma dove? Apro il suo armadio. Passo meccanicamente le mani tra giacche e vestiti firmati. Tiro una fila di camicie di seta, che si dividono come il sipario di un teatro. Ed eccola qui, sepolta nella scarpiera come un bebè nella culla. Una bottiglia di Krug, rimasta nascosta nell'armadio da quattro mesi.

Una volta che ce l'ho in mano, il senso di colpa mi invade. Questo champagne è di mia madre, non mio. La costosissima bottiglia è un acquisto d'impulso, presa dopo la prima visita dal medico e subito messa da parte per non essere confusa con le altre, quelle normali, giù in cucina. Era una promessa, come mi aveva spiegato lei. Alla fine della terapia, una volta guarita, l'avremmo aperta per festeggiare la vita e i miracoli.

Accarezzo l'involucro argentato e mi mordo il labbro. Non posso berla. Era pensata per festeggiare, non per una figlia in lutto, sconvolta al punto da non riuscire neanche a partecipare al ricevimento funebre.

Qualcos'altro, incastrato tra il punto in cui ho trovato lo champagne e un paio di mocassini scamosciati, cattura il mio sguardo. È un libriccino rosso – un diario, mi pare – chiuso da un fiocco giallo sbiadito. La copertina, in pelle, è screpolata e invecchiata dal tempo. *A Brett*, ci ha scritto sopra mia madre, su un'etichetta a forma di cuore. *Tienilo per quando ti sentirai più forte. Oggi fai un brindisi a noi due, mia cara. Che coppia, eravamo. Con amore, mamma.*

Passo il dito sopra quelle parole, scritte in una grafia meno elegante di quanto ci si sarebbe potuti aspettare da una donna tanto bella. Ho un nodo in gola. Continuava a rassicurarmi, ma sapeva che sarebbe arrivato un momento in cui io avrei avuto bisogno d'aiuto. E così mi ha lasciato dello champagne

per oggi. E un frammento della sua vita, dei suoi pensieri più intimi e profondi, per domani.

Non posso però aspettare fino a domani. Guardo il diario, ansiosa di leggerlo subito. Solo un'occhiatina, niente di più. Quando disfo il fiocco giallo, l'immagine di mia madre prende forma. Sta scuotendo la testa, criticando con dolcezza la mia impazienza. Rileggo quello che mi ha scritto, pregandomi di aspettare finché mi sentirò più forte. Sono lacerata tra i miei desideri e i suoi. Alla fine metto via il diario. «Per te», sussurro, posando un bacio sulla copertina. «Aspetterò.»

Un gemito mi squassa, rompendo il silenzio. Porto una mano alla bocca per soffocarlo, ma è troppo tardi. Mi piego in avanti, il suo ricordo mi provoca un dolore fisico. Come farò a sopravvivere in questo mondo senza di lei? Mi sento ancora una figlia. Ho bisogno di lei.

Afferro la bottiglia. La tengo tra le ginocchia e la apro. Il tappo vola attraverso la stanza, atterrando su una confezione di medicinali, sul comodino della mamma. I suoi antinausea! Mi avvicino e prendo le compresse, ripensando alla prima volta che gliene ho offerta una. Aveva appena finito il primo ciclo di chemioterapia e faceva la coraggiosa per rassicurarmi. «Sto bene, davvero. Ho avuto crampi mestruali più dolorosi di questo.»

Ma, quella notte, la nausea l'aveva travolta come uno tsunami. Aveva inghiottito una compressa bianca, e poi me ne aveva chiesta un'altra. Io me ne stavo sdraiata al suo fianco, in attesa che la medicina facesse pietosamente il suo effetto e le permettesse di dormire. Ero rimasta distesa, proprio su quel letto, con lei, e le avevo accarezzato i capelli tenendola stretta, come aveva fatto lei con me tante volte. E poi, stravolta e disperata, avevo chiuso gli occhi e pregato Dio che guarisse mia madre.

Lui non mi aveva ascoltato.

Lascio cadere le pastiglie nel loro flacone di plastica. Non

chiudo del tutto il tappo e le sistemo sul bordo del comodino, vicino al letto, in modo che lei possa raggiungerle senza sforzo. Ma no... mia madre se n'è andata. Non prenderà mai più medicine.

Ho bisogno dello champagne. «Alla tua salute, mamma», sussurro con voce incrinata. «Ero così orgogliosa di essere tua figlia. Lo sapevi, vero?»

Immediatamente la stanza comincia a girare attorno a me, ma il dolore, grazie al cielo, diminuisce. Appoggio la bottiglia sul pavimento e sollevo il copriletto. Le lenzuola fresche hanno un lieve profumo di lavanda. C'è un che di decadente nel restarsene qui, lontana dalla folla di estranei radunati al piano di sotto. Mi nascondo sotto le coperte, concedendomi un altro minuto di quiete prima di tornare giù. Solo uno...

Bussano alla porta. Mi metto seduta. Passa un istante prima che io capisca dove sono... *Merda, il ricevimento!* Balzo giù dal letto, inciampando nella bottiglia di champagne mentre tento di aprire.

«Ahi! Oh, accidenti!»

«Tutto bene, Brett?» mi chiede mia cognata Catherine, sulla soglia. Prima che possa rispondere, sussulta e si precipita dentro. Si ferma a un passo dal tappeto bagnato e prende la bottiglia. «Accidenti! Hai rovesciato un Clos du Mesnil 1995?»

«Prima me ne sono bevuta un bel po'.» Mi sposto strisciando al suo fianco e copro il tappeto orientale con l'orlo del mio vestito.

«Santo cielo, Brett. Questa bottiglia costa più di settecento dollari.»

«Uh uh.» Mi sforzo di rimettermi in piedi e do un'occhiata all'orologio, ma le cifre non sono nitide. «Che ore sono?»

Catherine si sistema il vestito di lino nero. «Sono quasi le due. Stanno servendo il pranzo.» Mi sposta un ricciolo

dietro l'orecchio. La supero di quasi una spanna, ma lei ha sempre la capacità di farmi sentire una lattante indisciplinata. Si inumidirà le dita per domare una mia ciocca ribelle. «Hai l'aria afflitta, Brett», mi dice, sistemandomi il filo di perle che porto al collo. «Tua madre sarebbe la prima a dire che, nonostante il dolore, devi pensare a te.»

Non è vero. Mia madre mi direbbe che sono bella, nonostante il trucco disfatto dal pianto. Insisterebbe che l'umidità rende i miei lunghi riccioli castani ancora più vaporosi, e non li trasforma in un groviglio crespo. Direbbe che i miei occhi gonfi e rossi sono sempre gli stessi occhi scuri e profondi di una poetessa.

Sento spuntare le lacrime e mi giro dall'altra parte. Con chi mi confiderò ora che la mamma non c'è più? Mi chino in avanti per afferrare la bottiglia vuota, ma il pavimento oscilla e traballa. Oh, no! Sono su un guscio di noce nel bel mezzo di un uragano. Mi aggrappo al letto come se fosse la mia ancora di salvezza, e aspetto che passi la tempesta.

Catherine piega la testa e mi studia, picchiettandosi il labbro superiore con un'unghia perfettamente curata. «Senti, tesoro, perché non te ne stai qui tranquilla? Ti porto io un piatto.»

Tranquilla un fico secco! È il ricevimento per mia madre. Devo scendere. Ma la stanza gira tutta e non trovo le scarpe. Cammino in tondo. Cosa stavo cercando? Scalza, mi avvicino alla porta, poi mi ricordo. «Okay, scarpe. Venite fuori, venite fuori, ovunque voi siate.» Mi abbasso per sbirciare sotto il letto.

Catherine mi prende per un braccio e mi fa alzare. «Brett, fermati. Sei ubriaca. Adesso ti stendi, così puoi dormire un po'.»

«No!» mi divincolo dalla sua stretta. «Non posso perdermelo.»

«Invece puoi. Tua madre non avrebbe voluto che tu...»

«Oh, eccole.» Afferro le scarpe nere con il tacco e cerco

di infilarci i piedi. Accidenti, devono essersi rimpicciolite di almeno due numeri nell'ultima ora.

Striscio lungo il corridoio meglio che posso, i piedi metà dentro e metà fuori dalle scarpe, le braccia larghe per mantenere l'equilibrio. Rimbalzo da una parete all'altra, come la pallina di un flipper. Dietro di me, sento la voce di Catherine. È infastidita ma si sforza di tenere un tono basso. È come se parlasse tenendo la bocca chiusa. «Brett! Ora smettila!»

È pazza se pensa che mi perderò il ricevimento funebre. Devo rendere omaggio a mia madre. La mia bellissima, adorabile mamma...

Sono arrivata in cima alla scala, e sto ancora tentando di infilare i miei piedi gonfi dentro queste scarpine da Barbie. A metà tragitto mi cede una caviglia.

«Aiuto!»

Nello stesso istante, una folla di invitati venuti a onorare mia madre si volta a guardarmi. Scorgo donne inorridite che si tappano la bocca, e uomini che corrono trafelati verso di me, per prendermi al volo.

Atterro su un ammasso di gente nell'atrio, con il mio vestito nero sollevato fino a metà coscia e senza una scarpa.

Mi sveglia il tintinnio dei piatti. Mi pulisco la bava a un angolo della bocca e mi siedo. La testa mi pulsa, la sento pesante, sono confusa. Batto le palpebre più volte e mi guardo attorno. Sono a casa di mia mamma. Bene, le chiederò un'aspirina. Noto che il soggiorno è semibuio, e un paio di camerieri si muovono avanti e indietro, raccogliendo le stoviglie in cestini di plastica marrone. Che succede? Qualcosa mi colpisce, come uno schiaffo. Mi si chiude la gola, mi porto una mano alla bocca. Riecola da capo, l'ondata di tristezza e di angoscia.

Qualcuno mi ha spiegato che una lunga battaglia contro il cancro è peggio di una breve, ma non sono convinta che

sia vero. Non per chi resta, almeno. La morte di mia madre è arrivata così presto dopo la diagnosi che mi sembra surreale, come un incubo da cui vorresti svegliarti con un urlo di sollievo. Invece, troppo spesso mi capita di aprire gli occhi e di aver dimenticato la tragedia, e sono costretta a riviverla all'infinito. Riuscirò mai a stare bene, senza la presenza dell'unica persona nella mia vita che mi ama incondizionatamente? Sarò mai in grado di pensare a mia madre senza sentirmi soffocare?

Mentre mi massaggio le tempie doloranti, mi ritornano alla mente scene confuse, per esempio la mia umiliante figuraccia sulle scale. Vorrei morire.

«Ehi, dormigliona.» Shelley, la mia seconda cognata, mi si avvicina, con la piccola Emma di tre mesi in braccio.

«Oh Dio!» gemo, prendendomi la testa tra le mani. «Sono un'idiota.»

«Perché? Credi di essere l'unica persona al mondo che si è presa una sbronza? Come va la caviglia?»

Sollevo una borsa di ghiaccio quasi sciolto dalla gamba e provo a ruotare il piede. «Niente di grave. Guarirà molto più in fretta del mio ego. Come posso aver fatto una cosa simile a mia madre?» Butto il ghiaccio sul pavimento e mi alzo dal divano. «Da uno a dieci, Shelley, che figuraccia ho fatto?»

Mi dà una pacca sulla mano. «Ho spiegato a tutti che eri esausta. Ci hanno creduto. È stato facile, perché avevi l'aria di una che non dorme da settimane.» Guarda l'orologio. «Adesso io e Jay ci prepariamo. Sono le sette passate.»

Dall'atrio vedo Jay chinato di fronte a mio nipote, tre anni. Gli sta infilando le braccine in una giacca giallo brillante che lo fa sembrare un pompiere in miniatura. I suoi splendidi occhi azzurri incontrano i miei, e lancia un gridolino di gioia.

«Zia *Blett!*»

Ho un tuffo al cuore. Segretamente spero che mio nipote

non impari mai a pronunciare la «r». Mi avvicino e gli scomiglio i capelli. «Come sta il mio ometto?»

Jay gli allaccia l'ultimo gancio della giacca e poi si alza. «Eccola qui.» A parte qualche ruga attorno alla bocca quando sorride, mio fratello dimostra più ventisei anni che trentasei. Mi passa un braccio attorno alla spalla. «Hai riposato bene?»

«Mi spiace tanto», mi giustifico, pulendomi un residuo di mascara.

Mi dà un bacio in fronte. «Non ti preoccupare. Sappiamo tutti che per te è più dura.»

Quel che intende dire è che, dei tre figli Bohlinger, io sono l'unica a non essere sposata, l'unica senza una famiglia propria. Ero legatissima a mia madre. E lui lo sa.

«Siamo tutti in lutto», dico io, scostandomi.

«Ma tu eri sua figlia, l'unica femmina», interviene Joad, mio fratello maggiore. Ci raggiunge, spuntando da una decorazione floreale colossale che nascondeva il suo corpo robusto. A differenza di Jay, che si pettina i capelli all'indietro, Joad è completamente rasato. Il che, insieme con gli occhiali dalla montatura leggera, gli dà un'aria da artista metropolitano. Si volta e mi dà un buffetto sulla guancia. «Voi due avevate un legame speciale. Io e Jay non ce la saremmo mai cavata senza di te, soprattutto verso la fine.»

È vero. Quando a nostra madre, la scorsa primavera, è stato diagnosticato un cancro alle ovaie, io l'ho convinta che l'avremmo sconfitto assieme. Sono quella che si è presa cura di lei dopo l'intervento, quella che le è stata accanto durante i cicli di chemioterapia, quella che ha insistito affinché chiedesse un secondo parere, e poi un terzo, a un altro medico. E quando tutti gli esperti sono stati concordi nel definire la sua malattia terminale, ero con lei il giorno che ha deciso di smettere con le cure.

Jay mi stringe la mano, gli occhi azzurri velati di lacrime. «Noi siamo con te. Lo sai, vero?»

Annuisco, e tiro fuori dalla tasca un pacchetto di fazzoletti.

Shelley rompe il nostro doloroso silenzio entrando nella stanza con il camion trasporta auto di Emma. Si rivolge a Jay. «Tesoro, puoi prendere tu l'albero di giada che hanno mandato i miei genitori?» Guarda Joad, poi me. «Voi non lo volete, giusto?»

Joad fa un cenno verso la pianta che tiene in mano, in caso lei non l'avesse notata. «Io prendo questa.»

«Fai pure», dico io, sconvolta dal fatto che a qualcuno possa importare di una pianta, considerato che nostra madre è appena morta.

I miei fratelli e le loro famiglie lasciano la casa di nostra madre ed escono nella sera settembrina piena di foschia. Io tengo aperta la porta in palissandro, proprio come faceva la mamma. Catherine è l'ultima a uscire, e si sistema una sciarpa di Hermès sulla giacca di pelle.

«Ci vediamo domani», mi dice, stampandomi un bacio al rossetto rosa sulla guancia.

Gemo. Come se accaparrarsi le piante migliori non fosse un divertimento sufficiente, domattina alle dieci e mezzo tutti gli oggetti della mamma verranno assegnati ai suoi figli, come se fossero gli Oscar di casa Bohlinger. Tra poche ore diventerò amministratore delegato della Bohlinger Cosmetici, nonché il capo di Catherine. E non sono per nulla sicura di potermela cavare, sull'uno e sull'altro fronte.

La notte tempestosa lascia spazio a una mattinata dal cielo blu, privo di nubi. Buon segno, decido. Dal sedile posteriore guardo fuori, scrutando la battaglia coperta di schiuma del lago Michigan e ripetendo mentalmente il mio discorso: Wow, sono sopraffatta; non potrò mai sostituire mia madre, ma farò tutto il possibile per far crescere quest'azienda.

La testa mi pulsa, e torno a maledire me stessa per aver

bevuto quel dannato champagne. Sto male, e non solo fisicamente. Come ho potuto fare una cosa simile a mia madre? E come posso pensare che i miei fratelli mi prendano sul serio, ora? Prendo il beauty-case dalla borsa e mi metto un po' di fondotinta. Oggi devo sembrare competente e autorevole, come ogni amministratore delegato. I miei fratelli devono sapere che sono in grado di gestire gli affari, pur non riuscendo sempre a gestire l'alcol. Saranno fieri della loro sorellina, che a trentaquattro anni, da direttore della pubblicità diventa amministratore delegato di un'importante azienda? Nonostante la figuraccia di ieri, penso di sì. Ciascuno di loro ha il proprio lavoro, e, a parte le quote societarie, hanno poco a che vedere con l'attività di famiglia. E Shelley è una logopedista, nonché una mamma indaffarata. Non le importa nulla di chi guiderà l'azienda di sua suocera.

È di Catherine che ho paura.

Laureata alla prestigiosa facoltà di economia della Wharton School, in Pennsylvania, e membro della squadra di nuoto sincronizzato ai Giochi Olimpici del 1992, mia cognata ha la testa, la tenacia e lo spirito competitivo necessari a guidare tre società contemporaneamente.

Negli ultimi dodici anni è stata vicepresidente della Bohlinger Cosmetici, nonché braccio destro di mia madre. Se non fosse stato per lei, l'azienda sarebbe rimasta una piccola, ancorché prosperosa, società a conduzione familiare. Ma poi, con il suo arrivo, è riuscita a convincere mia madre ad allargare il giro d'affari. All'inizio del 2002 ha saputo che Oprah Winfrey avrebbe tenuto una rubrica, all'interno del suo programma, chiamata «Quel che mi piace davvero». Per ventun settimane di fila, Catherine le ha mandato presso gli studi televisivi una serie di pacchetti, confezionati in maniera irresistibile, con i nostri saponi e detergenti biologici, insieme con cartelle stampa che illustravano la filosofia della nostra società: prodotti naturali ed ecosostenibili. Proprio mentre preparava il ventiduesimo

pacchetto, quelli della televisione l'hanno chiamata. Oprah aveva scelto il Tè nero bio e la Maschera per il viso all'uva della Bohlinger, per inserirli nella rubrica.

Quando la puntata è andata in onda, i nostri affari hanno avuto un'impennata: all'improvviso, tutte le spa e le profumerie di lusso volevano i nostri prodotti. Nei primi sei mesi abbiamo quadruplicato la produzione. Tre multinazionali ci hanno offerto somme mirabolanti in cambio del marchio, ma Catherine ha convinto mia madre a non cedere, aprendo invece punti vendita a New York, Los Angeles, Dallas, Miami e, due anni dopo, in Europa. Mi piacerebbe credere che il nostro successo è frutto delle mie strategie di marketing, ma la realtà è che la nostra compagnia è diventata un'impresa multimilionaria soprattutto grazie a Catherine Humphries-Bohlinger.

È innegabile. Catherine è l'ape regina, e come direttore del marketing io sono stata una delle sue fedeli ancelle operose. Ma tra pochi minuti i nostri ruoli si invertiranno. Diventerò il suo capo: una prospettiva che mi terrorizza.

Nel giugno scorso, quando mia madre era nel bel mezzo delle cure e non era più presente alla Bohlinger Cosmetici, Catherine mi ha chiamato nel suo ufficio.

«Devi imparare a mandare avanti la nostra azienda, Brett», mi ha detto, arroccata dietro la sua scrivania color ciliegia, le dita intrecciate. «Non vorremmo che succedesse, ma le nostre vite stanno per cambiare. Devi essere preparata al tuo ruolo.»

Era convinta che mia madre sarebbe morta! Come poteva essere così pessimista? mi domandavo. Ma era solo realista, e di rado si sbagliava. Ricordo di aver rabbrivito.

«Naturalmente, tutte le quote di tua madre andranno a te, alla sua morte. Dopo tutto sei la sua unica figlia, e l'unica della famiglia a lavorare per l'azienda. Sei anche sua socia da più tempo.»

Mi è venuto un nodo in gola. Mia madre amava ripetere

che avevo cominciato ad andare al lavoro quando avevo ancora i pannolini. Lei mi sistemava in un marsupio e giravamo insieme, per portare saponi e detergenti ai negozi o ai mercati.

«E, visto che avrai la maggioranza delle quote», aveva continuato Catherine, «ti spetta il ruolo di amministratore delegato.»

Qualcosa nel suo tono freddo e controllato mi aveva spinto a domandarmi se la cosa le dispiacesse. Chi avrebbe potuto biasimarla, del resto? Era una donna brillante. Quanto a me... ero soltanto la figlia di Elizabeth.

«Ti aiuterò... non che tu non sia già pronta.» Aveva aperto la sua agenda elettronica. «Che ne dici se cominciamo domattina alle otto?» Non era una domanda, era un ordine.

E così, ogni mattina sistemavo la mia sedia accanto a quella di Catherine e la ascoltavo mentre mi spiegava i meccanismi che regolavano le transazioni oltreoceano, le leggi sulla tassazione internazionale, l'operatività quotidiana dell'azienda. Mi aveva spedito a un corso di una settimana a Harvard, per aggiornarmi sulle ultime tecniche di management, e mi aveva iscritto a diversi workshop online, per imparare tutti i trucchi del mestiere: dal budget alla gestione delle risorse umane. Mi sentivo sopraffatta, però non ho mai considerato l'idea di mollare. E adesso sarò onorata di indossare la corona che è appartenuta a mia madre. Spero solo che mia cognata non venga a lamentarsi ogni volta che le chiederò di darle una lucidata.

L'autista della mamma mi lascia al civico 200 di Randolph Street. Osservo la struttura in granito e acciaio del Chicago Aon Center. Questi uffici devono essere meravigliosi. E ovviamente, l'avvocato di mamma non è uno qualunque. Salgo al trentaduesimo piano, alle dieci e mezzo precise. Claire, una bella donna dai capelli rossi, mi accompagna all'ufficio dell'avvocato Midar, dove i miei fratelli e le loro mogli si sono già riuniti attorno a un tavolo rettangolare in mogano.